

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.

• INTERVISTA A CARLO INVERNIZZI DI ASSOSEMENTI

Seme non certificato, attenzione alle frodi

Acquistare seme non certificato è un reato e sottrae fondi alla ricerca scientifica sul miglioramento varietale. Parla il presidente della sezione cereali di Assosementi

di **Lorenzo Andreotti**

Dopo il decreto del Ministero dello scorso 25 febbraio non è più obbligatorio utilizzare seme certificato per accedere ai contributi previsti dall'art. 68 per il grano duro. A raccolti conclusi, entro fine estate, il problema entrerà nel vivo. Tecnici dell'industria di trasformazione e agronomi sono concordi nel consigliare il seme certificato, ma molti agricoltori, complice anche il basso prezzo del grano duro, potrebbero essere tentati dall'utilizzare seme non certificato.

«La legge sementiera italiana, così come quella comunitaria, permette il reimpiego di granella aziendale a uso seme solo ed esclusivamente all'interno dell'azienda in cui questo materiale viene prodotto». A mettere in guardia contro le frodi sulle sementi è Carlo Invernizzi, presidente del gruppo cereali di Assosementi.

Invernizzi, quali azioni in «ambito seme» sono illegali e a cosa danno origine?

Le più comuni sono lo scambio o la compravendita di seme non certificato tra gli agricoltori, l'acquisto di seme senza il cartellino ufficiale di certificazione da figure commerciali (stocicatori, rivenditori, ecc.) o presentato o etichettato come «uso seme» o «uso zootecnico». A parte l'impatto negativo sulla qualità delle produzioni, queste operazioni illegali sono motivo di concorrenza sleale nei confronti dei produttori di seme certificato e determinano cambi di destinazione d'uso

non ammessi e irregolarità nei documenti di trasporto e di magazzino.

Inoltre, comportano chiaramente il mancato pagamento delle royalty, che sono l'unica forma per remunerare il lavoro di miglioramento che sta alla base di ogni varietà.

E negli altri Paesi com'è la situazione?

In alcuni Paesi comunitari il tasso di impiego di seme non certificato ha raggiunto percentuali anche più elevate di quelle italiane, però in molti di essi (Francia, Olanda, Regno Unito, Danimarca, Germania, Repubblica Ceca, di recente anche Ungheria e Polonia) i costitutori e le aziende sementiere – d'accordo con le organizzazioni degli agricoltori – sono riusciti ad attivare meccanismi di raccolta delle royalty sulla granella aziendale utilizzata come seme direttamente dagli agricoltori. Inoltre in molti Paesi, d'intesa con gli organi ufficiali, sono state avviate campagne mediatiche per combattere le illegalità.

Frodi sulle royalty: di che cifre parliamo in Italia?

Si può stimare che per i cereali a paglia (frumento duro e tenero, orzo, riso, ecc.) il volume di risorse generate in Italia dalle sole royalty sulle sementi certificate sia di circa 4-5 milioni di euro all'anno.

Mi sembrano pochi per aiutare davvero la ricerca.

Le aziende sementiere del nostro Paese raccolgono introiti limitati di royalty per motivi strutturali, per le superfici agricole relativamente modeste coltivate in Italia, e per la scarsa diffusione

delle varietà italiane in altri mercati europei o mondiali. L'innovazione che il miglioramento genetico apporta è alla base delle agricolture più competitive. Per garantirsi programmi di ricerca ambiziosi e strutturati secondo le più moderne tecniche di breeding, l'intero sistema agroalimentare italiano, dai produttori agricoli all'industria di trasformazione e finanche ai responsabili politici, dovrebbe cominciare a riflettere e confrontarsi seriamente su come sia possibile migliorare la difesa della proprietà intellettuale e la capacità di innovazione. •



Carlo Invernizzi, presidente della Sezione cereali di Assosementi

• ENTE UNICO DI ACCREDITAMENTO

Prima assemblea per Accredia

Nato dalla fusione di Sincert e Sinal, l'ente presieduto da Federico Grazioli «dà la patente» e controlla gli organismi certificatori

Accredia, l'ente nato dalla fusione di Sincert e Sinal, da inizio anno ha il compito di accreditare, valutandone la competenza e l'operato, gli organismi di certificazione e ispezione, i laboratori di prova e quelli di taratura.

Unico ente di accreditamento riconosciuto dallo Stato e simbolo della collaborazione pubblico-privato (a costo zero per il pubblico), Accredia si pone come garante finale di un sistema riconosciuto in Europa – da Ea, European cooperation for accreditation – e nel mondo (Iaf, Ilac). L'ambito di riferimento è quello delle certificazioni Iso 9001, HACCP, dop e igp, biologico, per citare le più conosciute.

Spiega il presidente Federico Grazioli, imprenditore agricolo alla guida anche di Agriconsulting (gestione di aziende, progetti in Italia e nel mondo), in occasione della prima assemblea svoltasi a Roma il 5 maggio: «La qualità è una religione. Senza, non andiamo da nessuna parte».

Di Accredia Grazioli rappresenta la «gamba» imprenditoriale (anche come approccio), quella culturale è assicurata dai vicepresidenti, i professori Enrico Garaci, presidente del Consiglio superiore di sanità, e Antonio Paoletti, già preside della Facoltà di ingegneria all'Università romana di Tor Vergata.

Quest'ultimo spiega: «Gli organismi che certificano qualità sono a loro volta sorvegliati da chi li accredita per il rispetto delle regole internazionali». Chi partecipa a gare di norma deve avere l'accredito, tanto che Grazioli può chiosare: «Una certificazione senza accreditamento è una certificazione senza qualità».

In campo agricolo si è concluso da poco l'accREDITAMENTO degli organismi di controllo per le produzioni agroalimentari di qualità, propedeutico per l'autorizzazione ministeriale. La scadenza del 30 aprile è stata rispettata da 28 organismi, il 60% di quelli candidati. Tra chi non è in regola molti vogliono riprovarci (ma le regole restano quelle, severe).

Ci sono anche bocciature senza appello: una in Sardegna per il Pecorino e l'altra in Sicilia per i limoni: ci sembra scorretto dare nomi, perché l'inedoneità riguarda il certificatore, non le aziende, tanto è vero che in uno dei due casi si è già passati ad altro organismo certificatore.

Per costi e altre informazioni, il sito www.accredia.it dà molte risposte. Ro.M.